

8 - LA PINTA

Ciascuno dei fedeli cercava con fatica un contatto col Signore, che appariva più vicino tra i vapori dell'incenso e le fantasie dell'oscurità.

Amantea ferveva per le celebrazioni della settimana santa. Il mercoledì sera veniva riproposta la lamentazione del profeta Geremia che cantava la distruzione di Gerusalemme per mano dei Babilonesi.

Quella celebrazione era gradita soprattutto ai giovani del popolo che venivano a ronzare davanti alla chiesa di san Francesco per vedere le ragazze. Vi giungevano prima dell'inizio della funzione e prima dell'arrivo delle penitenti, per esibire un vestito nuovo o per parlare tra di loro degli ultimi accadimenti di Amantea. E quella sera non si parlava d'altro che dell'annuncio del reclutamento dei combattenti per la guerra ai Saraceni.

Infatti un araldo, accompagnato da un tamburino, aveva circolato in città per tutta la giornata, e alternando il grido al suono del tamburo aveva annunciato:

«Populu amatu, sintiti sintiti sintiti.

Lu rre amatu manne a diciri ca lu populu cristianu mine guerra allu Saracinu 'nfidili...

...Viva lu rre, viva lu santissimu Signuri, viva la Madonna michelizia ca benadice li cumbatenti cristiani!»

«Dicono che i Turchi siano più di un milione, e che stanno navigando verso di noi con diecimila navi» disse uno.

«Gesù Cristu mia! Gesù Cristu mia!» pregava ad alta voce un ragazzino per coinvolgere tutti gli altri nello sbigottimento.

«Macchè milione! Sono cinque milioni. Credete che l'esercito cristiano possa farcela? Siamo perduti, non abbiamo speranza, è la fine! Solo la Madonna michelizia ci può salvare!»

«Focu mia! Focu mia!» continuava a fare quello, sempre più atterrito.

In quel momento giungeva Petrilishca, che come al solito si piazzò in mezzo al capannello monopolizzando l'attenzione.

«Farò un macello. Non vedo l'ora di partire, finalmente ho la possibilità di trovarmeli di fronte, quei figli di puttana» esordì, suscitando qualche commento e ricevendo pacche d'ammirazione sulle

spalle. «L'ultima domenica di maggio. Manca un mese e mezzo e io sto già contando i giorni.»

« Petrilishca, hai già parlato con qualcuno? » chiese uno.

« Stamattina seguendo il banditore ho incontrato 'Ntonu d'a Falanca. Mi ha detto che lui ha già parlato con don Scipione, e che molti di quelli che hanno combattuto a Malta saranno dei nostri » disse, facendo intendere che della questione lui sapesse tutto. « Comunque faremo un macello. 'Ntonu d'a Falanca mi ha detto che don Scipione ci fornirà di armi e che a partire dall'ingaggio faremo addestramento tutti i giorni. Ha detto anche che avremo assicurato un abbondante vitto. Io sono pronto! » proclamò, facendo un'espressione eroica. « Dopo aver parlato con Falanca sono stato alla *Pinta* e ho chiesto la benedizione alla *Madonna michelizia*. E sapete una cosa? La Madonna mi ha benedetto. Sì, la vergine Maria mi ha sorriso e mi ha dato la sua benedizione. Ne sono sicuro, e ora mi sento forte come un angelo combattente della schiera di san Michele » dichiarò, sollevando in alto il braccio destro come per brandire l'arma terribile dell'arcangelo.

La chiesa della *Pinta* era l'antica cattedrale di Amantea che al tempo dei Greci di Bisanzio era sede vescovile, ed era chiamata la *Pinta* perché, al centro di un grande retablo che ricopriva la parete alle spalle dell'altare, vi era esposta una tavola dipinta con l'immagine della *Madonna michelizia*, ossia la Madonna della milizia di Michele, giunta ad Amantea, si diceva, in circostanze miracolose. Quel culto traeva origine dal dodicesimo canto dell'Apocalisse di Giovanni, in cui l'arcangelo Michele, alla testa della sua schiera prodigiosa, protesse la madre di Dio dall'attacco del diavolo nel momento della generazione del figlio dell'Uomo:

Nel cielo apparve poi un segno grandioso: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle. Era incinta e gridava per le doglie e il travaglio del parto. Allora apparve un enorme drago rosso, con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi. Il drago si pose davanti alla donna che stava per partorire, per divorare il bambino appena nato. Essa partorì un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro, e il figlio fu subito rapito verso Dio e verso il suo trono. La donna fuggì invece nel deserto, ove Dio le aveva preparato un rifugio....

Intervenne allora l'arcangelo Michele con il suo esercito celeste a difendere il Figlio messo al mondo della vergine Maria:

Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme con i suoi angeli, ma non prevalsero e non ci fu più posto per essi in cielo. Il grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e Satana e che seduce tutta la terra, fu precipitato e con lui anche i suoi angeli.

La *Pinta*, dunque, era l'immagine venerata dai Cristiani che andavano a combattere contro gli "Infedeli". E la *Madonna michelizia* non mancava in qualche modo di offrire il proprio sostegno. Qualcuno aveva detto che se la Madonna sorrideva, garantiva al devoto che riceveva il sorriso la Sua benedizione. Allora i combattenti che a Lei si rivolgevano accendevano ceri e trascorrevano giornate intere inginocchiati davanti alla sacra tavola in attesa del un prodigioso movimento delle labbra. E a volte, tra i vapori dell'incenso e le nebbie di candele che fumavano alla base del retablo, pareva che la *Madonna michelizia* sorrisesse.

Non si sapeva da quanto tempo l'icona fosse lì, sicuramente da prima che fosse collocata nel retablo. Il vecchio Amato sosteneva che fosse stata portata dai greci di Bisanzio al tempo della liberazione di Amantea dalla dominazione saracena. V'era comunque notizia che già al tempo delle Crociate, i Cristiani diretti in Terra santa che transitavano da quelle parti passavano alla *Pinta* a chiedere protezione alla Madonna.

Intanto l'affollamento intorno a Petrilishca aumentava insieme all'esaltazione del Catocastrese.

«E la paga?» gli domandò uno.

«Quattro *scudi* e cinque *paoli* al giorno a partire dall'inizio dell'addestramento» rispose all'istante Petrilishca, ostentando padronanza della situazione.

«Il banditore ha detto che al banco sarà versato un anticipo.»

«Sicuro! L'ingaggio al banco è di venti *scudi*! Una bella somma, amico mio. Devo ancora decidere cosa fare con tutti quei soldi» fece Petrilishca, che non riusciva a nascondere la propria gioia neppure sotto il velo delle palpebre. Sorrideva e ghignava, girandosi di qua e di là, guardando tutto e niente, aspettando domande alle quali mostrava di poter rispondere con la prontezza dell'esperto.

«Vuoi venire con noi?» chiese a uno degli interlocutori. «Perché se vuoi venire ti porto a parlare con ‘Ntonu d’a Falanca. Ma sappi che si rischia di lasciarci le penne. Lì c’è poco da discutere, o ammazzi o finisci ammazzato. Senza contare che come niente puoi venire fatto a pezzi da una palla di cannone. O t’arriva addosso quel fuoco dei Saraceni che t’arrostitisce in un momento. Comunque, voglio dire, se vuoi ne parliamo con ‘Ntonu d’a Falanca. Io ormai sono della schiera, mi capisci, ho già parlato con chi di dovere» disse, accompagnando le parole con ampi gesti.

Man mano che Petrilishca parlava l’interlocutore si faceva pallido, mentre, spaventato dal racconto, un tremito nervoso involontario gli scorreva per le membra. Il Catocastrese se ne accorse e con l’accento del grand’uomo gli disse: «No, è meglio di no. Questa non è roba per te.» Tutti lo guardavano, e, *sbafando* com’era, non poté trattenersi dal cogliere l’occasione per esibire ancora il proprio coraggio.

«C’è qualcuno qui davanti che desidera venire con noi?» Nessuno dei ragazzi che popolavano il piazzale disse nulla, s’udì soltanto un sommesso mormorio.

Dall’altro lato del piazzale Sbardò se ne stava per i fatti suoi. Silenzioso come sempre, aspettava che passasse Mariella per poterla vedere e consegnarle uno sguardo.

«E tu, Sbardò. Che fai? Sei dei nostri?» gli chiese Petrilishca alzando la voce per farsi sentire da tutti. Sbardò lo guardò con indifferenza e non rispose. «Allora? Perché non rispondi?» insistette il Catocastrese con tono di sfida.

«Sono affari miei. E in ogni caso non è compito tuo assoldare gente» gli gettò in faccia l’ostico Sbardò. A quella risposta Petrilishca si irrigidì, e il suo volto sorridente di qualche istante prima si trasformò in una maschera di marmo. C’era tanta gente lì davanti, e lui non poteva lasciar correre la cosa senza fare niente, anche se affrontare Sbardò non escludeva rischi. Sbardò l’aveva sempre affrontato con coraggio, e se Petrilishca poteva dire di non esserne uscito mai sconfitto, non poteva dire neppure di averglielo date senza averle prese.

Ma proprio in quel momento arrivarono le prime vergini penitenti con un velo nero sul capo, lo sguardo castigato dritto verso la porta della chiesa e il passo franco di chi ha premura di non tardare a un importante appuntamento. Tra queste c’era Mariella, che passando davanti a Sbardò s’avvide del suo sguardo e gli restituì un

mezzo sorriso che bastò a fargli venire una specie di stordimento. Perché un piccolo fiore stava sbocciando nell'oscurità della vita di Mariella. Nella sua esistenza travagliata dallo strazio e dalla menomazione irrompeva qualcosa di nuovo, un germoglio cresciuto che stava diventando fiore, e quel piccolo fiore premeva contro le pareti della tristezza aprendo piano piano i suoi colori alla buona luce del mondo. "Sbardo si interessa a me. E questo mi rende felice" pensò, con il cuore assaltato da potentissimi scossoni.

"Mi ha visto! Mi ha sorriso!" pensò dal canto suo il ragazzo entrando meccanicamente nella chiesa appresso al gruppo di Mariella, con una verità davanti agli occhi, divenuta ormai l'unico orizzonte, che la sua vita senza di lei non avrebbe avuto senso. E non era una sensazione, ma una certezza, come può accadere al primo sboccio del fiore delizioso che è l'amore.

Lui entrò in chiesa proprio mentre Petrilishca gli si avvicinava minacciosamente per chiedergli conto della brutta risposta.

«Se n'è entrato. Ha avuto paura di affrontarmi e s'è infilato in chiesa» disse Petrilishca ad alta voce recuperando il suo piglio *sba-fando* e accertandosi che quelli che avevano assistito alla scena lo avessero sentito. Ma lui sapeva che non era vero, sapeva che Sbardo non aveva paura di lui, l'unico tra i ragazzi di Amantea a non temerlo. In ogni caso era importante salvare le apparenze, e allora non esitò a dire qualcos'altro: «Comunque questa Sbardo me la paga. Diteglielo, a quel gambe storte, che prima che io parta per la guerra gliela farò pagare.»

Dopo un poco iniziava la funzione, e tutti entrarono in chiesa, dove l'odore della cera si fondeva con l'incenso, il fumo alitava e si concentrava in alto veicolando odori vari e olezzi di traspirazione umana, formando una cappa stagnante sempre più densa e sempre più bassa, fino a lambire la testa dei fedeli.

Dall'alto del pulpito il frate orante leggeva le minacce di Geremia: «*Làsciatì ammonire, o Gerusalemme, se non vuoi che io mi ritiri da te, e ti renda un deserto, un paese senza abitanti.*»

«*Pietate, Signure, pietate*» ribattevano all'unisono i fedeli, incapaci di capire come Gerusalemme avesse potuto idolatrare e allontanarsi dal suo Dio.

«*Ecco, un popolo viene dal paese del nord; una grande nazione si muove dall'estremità della terra. Sono armati di arco e di spade,*

sono crudeli e senza pietà.»

«*Pietate, Signure, pietate*» la gente mormorava, ormai disordinatamente, ciascuno per suo conto, la maggior parte pensando a un unico flagello, i Turchi e i Barbareschi, i Saraceni, com'erano indifferentemente nominati, la più grande afflizione di quel tempo. E anche se questi venivano da mezzogiorno e non da settentrione, non si poteva che associarli alla tremenda nazione nominata da Geremia che veniva ad annunciare la fine dei tempi. Non v'era terremoto, siccità o carestia che spaventasse più dei Saraceni, in particolare per le popolazioni rivierasche costrette da secoli a fare i conti con quel terrore che dal mare si abbatteva su città, villaggi, campagne, marine.

La massima maledizione che potesse incombere era quella di finire nelle mani dei pirati per essere tradotti nei *bagni* barbareschi come schiavi. Uomini, donne, bambini, non v'era pietà per chiunque cadesse vittima di quella mala sorte, un male antico del quale non si vedeva mai la fine.

«Siedono a terra e giacciono a terra gli anziani della figlia di Sion, han la testa cosparsa di polvere e si son cinti di sacco. Piegano tristi verso terra il loro capo le vergini di Gerusalemme.»

Tutte le ragazze vergini presenti si inginocchiarono di scatto, battendo le ginocchia sul pavimento di pietra per farsi male, con le mani giunte in supplica e lo sguardo al suolo in segno di sincero pentimento dai peccati. Poi iniziò l'ostentazione del dolore, la ragazze iniziarono a battersi il petto con violenza, alcune intinsero le dita con il proprio sangue e si imbrattarono la faccia in un crescente afflato di profonda e condivisa sofferenza. Mariella aveva un cilicio stretto intorno a un braccio, altre l'avevano al collo o a una caviglia, ciascuna lo rivolse verso l'altare per dimostrare a Cristo che fosse tutto vero.

«*Pietate, Signure, pietate*» urlava la gente, la maggior parte delle donne piangendo, chi per il dolore, chi per sincera commozione, chi per l'una e l'altra cosa.

«Io sono l'uomo che provò la miseria sotto la verga del furore di Dio.»

«Pietate, pietate.»

«*Pietate, Signure, Pietate*» implorò Mariella ad alta voce. Sbardone distinse il timbro, ne avrebbe riconosciuto la voce tra un milione di voci. Lui l'amava. La guardò con emozione perché stava condividendo con lei quel momento di passione. La ragazza aveva raccolto i

capelli indietro mostrando la faccia sfigurata, era quello il momento della celebrazione del dolore e ciascuno mostrava le proprie pene. Sbaro continuava a guardarla mentre la ragazza si affliggeva, e le parve bella nonostante la menomazione, e si emozionò fino alla commozione.

Le vergini piangevano per la furia del Signore e imploravano preoccupate il Suo perdono per i peccati già commessi e quelli prossimi e venturi. Per questo mostravano il sangue, le piaghe, le pene e gli strumenti del dolore.

«Ricordati o Signore, dei mali che ci sono accaduti, mira e considera la nostra ignominia.»

«Pietate, pietate» urlò Sbaro fortemente in mezzo agli altri per farsi sentire da Mariella. Ma la ragazza, ormai in estasi, fissava il crocefisso e si batteva il petto, con lo spirito pieno d'amore e di timore di fronte al sacrificio di Cristo. Il celebrante, seguito da tre chierici armati di incensiere, iniziò a compiere il giro della chiesa, per soffermarsi di fronte a ogni santo e raccoglierne i favori utili alla potenza dell'implorazione.

La gente faceva ala al passaggio del corteo allungando la mano per toccare il crocefisso. I fedeli erano sudati, stanchi, in piedi ormai da molto tempo e dopo una giornata di fatica, ma la tensione finale doveva ancora esplodere.

L'officiante concluse il giro, si fermò di fronte all'altare, si inginocchiò e si segnò. Per alcuni istanti dominò il silenzio, rotto da fragorosi colpi di tosse, respiri ansanti, pianti soffocati e gemiti di strazio delle penitenti. Il sacerdote sollevò il crocefisso in alto, e nel momento in cui le luminarie furono spente iniziò la bolgia.

Nel buio totale, "in quello stato di temporanea prevalenza del Male sul Bene", tutti i fedeli iniziarono a lanciare urla, a battere le mani e i piedi e a percuotere le panche per dare l'idea del terremoto che aveva scosso la terra nel momento dell'ultimo respiro di Gesù. Nel buio, ciascuno dei fedeli cercava con fatica un contatto col Signore, che adesso appariva più vicino tra i vapori dell'incenso e le fantasie dell'oscurità.

Furono riaccese le candele. La gente era stremata, aveva dato tutto e aspettava soltanto una parola di speranza e di conforto. L'officiante era sudato, v'era poca aria nell'ambiente invaso da un odore pungente che persino i lumi stentavano a bruciare, e da un calore soffocante

che stordiva.

«Richiamaci a te, o Signore, e noi ritorneremo. Rinnova i bei giorni di un tempo, se tu non ci hai rigettati del tutto, e non sei irritato con noi all'estremo.»

I frati attaccarono coi salmi, la porta della chiesa fu spalancata, la sofferenza finalmente era finita.